

IL CENTROSINISTRA

Renzi: «Rispondo agli elettori» Nel Pd si riaprono le tensioni

- **Il segretario rilancia: «Al mio Pd interessano solo i problemi degli italiani»** ● **«Se Fassina lascia per motivi politici, li spieghi in direzione»**
- **Dalla minoranza fioccano le critiche**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Oggi Renzi parteciperà al corteo dei re Magi a Firenze, ma dentro la sua calza della Befana ci sarà anche un po' di carbone. Un gusto amaro come quello che gli ha lasciato la vicenda Fassina. Al segretario del Pd non è piaciuto che le dimissioni del viceministro abbiano messo in secondo piano il lavoro della segreteria di Firenze. Un nuovo passo, a suo avviso, di un Pd che finalmente «detta l'agenda alla politica» come gli hanno chiesto i tre milioni di elettori delle primarie. «Prima delle suscettibilità personali viene il Paese» dice la presidente del Friuli Debora Serracchiani.

Ma soprattutto Renzi è stato colpito (non favorevolmente) da alcune reazioni che l'hanno disegnato come un arrogante guascone un po' troppo autoritario per quella che continua a considerare una battuta. Forse non troppo innocente ma certo da non intendersi offensiva. E quindi, come precisa via Facebook, se Fassina s'è dimesso per una battuta «mi dispiace per lui». Tutt'altro discorso però è se ha lasciato l'incarico di viceministro all'economia («in questi tempi di crisi» sottolineava) per motivi politici. In questo caso Renzi mostra «grande rispetto» chiedendo però a Fassina di spiegarne le ragioni alla direzione del 16 gennaio. Sarà l'occasione, scrive il segretario Pd, in cui il viceministro potrà raccontare di cosa pensa del Governo, di cosa ha fatto e di «dove pensa di aver fallito». Insomma in quegli «organismi di partito» che spesso in passato alcuni (tra cui Fassina) lo avevano accusato di snobbare.

Ma al di là delle schermaglie nelle righe che Renzi scrive, appena letti i giornali, c'è poi la risposta di merito alle obiezioni di Fassina. Ed è soprattutto qui che il segretario-sindaco ci tiene a

rimarcare una profonda distanza da una certa politica «tradizionale». Quando spiega perché non ha chiesto e non chiede alcun rimpasto di governo. Pratiche da vecchia politica, da partiti della prima Repubblica, da vecchia Dc in cui ogni cambio di segreteria produceva nuovi equilibri al governo. «Al mio Pd scrive Renzi - interessano i problemi degli italiani che non hanno un posto di lavoro», non i problemi (di poltrone) dei politici e non quelli «autoreferenziali del gruppo dirigente». In più Renzi respinge l'accusa del viceministro di avere una visione padronale del partito. Ricorda di non aver cambiato i capigruppo parlamentari scelti durante la



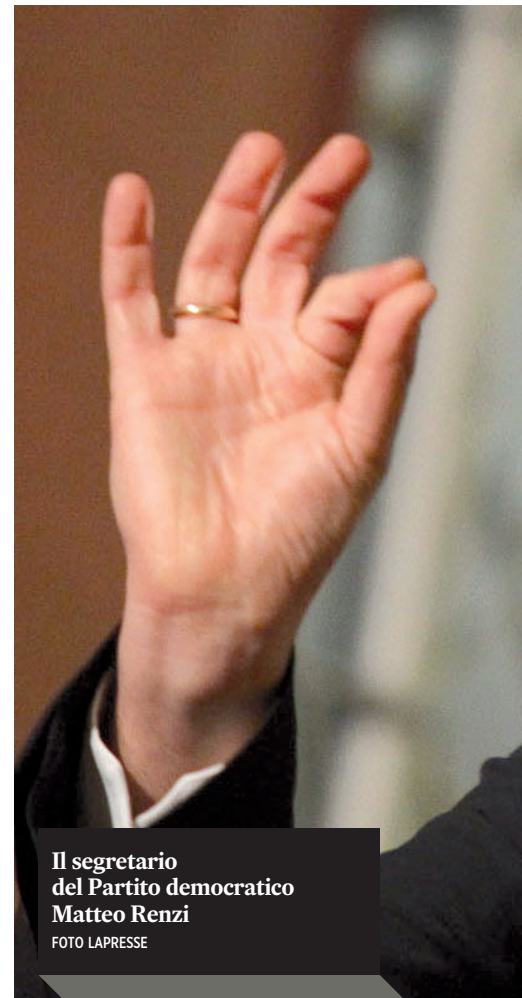
...
Enrico Rossi: «Matteo riconosca l'errore, ma dico no agli insulti. Lui resta il nostro segretario»

segreteria Bersani; di aver voluto Cuperlo alla presidenza dell'assemblea nazionale e di aver tenuta aperta la segreteria anche a persone «non della maggioranza».

E tuttavia Renzi vede dietro la scelta di Fassina anche il segnale di un cambiamento nei rapporti interni al Pd. La fine della luna di miele almeno con una parte della minoranza che ha sostenuto Cuperlo e che ora sta cercando di riorganizzarsi attorno a un nuovo leader ritenendo un rischio per il Pd un conformismo unanime su Renzi. Il deputato Dario Ginevra (già sostenitore di Cuperlo) ad esempio mette in guardia dal resuscitare un «neo centralismo poco democratico» facendo notare che nei territori sono stati eletti tanti dirigenti non renziani che andrebbero coinvolti nelle scelte del partito perché «il congresso non ha incoronato un re ma eletto un segretario». Così come Beppe Fiorenzi invita Renzi a evitare il «bullismo politico» e a cercare «autorevolezza non autitarismo». E lo stesso presidente della Toscana Enrico Rossi (uno dei primi a chiedere che i sostenitori di Cuperlo si organizzassero come componente interna) su Facebook da una parte chiede a Renzi di riconoscere l'errore dell'infelice battuta contro Fassina «persona seria, di sinistra e competente», ma poi appena partono gli insulti contro il sindaco li blocca subito: «Renzi è il segretario del mio partito democraticamente eletto e deve essere rispettato». Anche per la segretaria della Cgil Susanna Camusso Renzi ha sbagliato perché il segretario del Pd deve lavorare «per unire non per dividere».

Tutte voci e umori che fanno leggere ai vertici del Pd la scelta di Fassina come un atto squisitamente politico. «Battuta irrispettosa-reazione enormemente sproporzionata» sintetizza Pierluigi Castagnetti su twitter. Così eromne che il portavoce della segreteria Lorenzo Guerini non ha dubbi a collegarla a motivazione esclusivamente politiche. E fra queste certo c'è anche la richiesta di Fassina che il nuovo Pd uscito dal congresso si assuma responsabilità dirette nel governo. Lo faccia diventare proprio. Una scelta che per i renziani mire-

rebbe a ingabbiare l'azione del segretario-sindaco, a limitarne la forza vincolandola alla tenuta dell'esecutivo Letta. Ecco perché di fronte al no di Renzi Fassina ha lasciato, fa capire Guerini. Paradossalmente per non fare ingabbiare da Renzi e riprendersi maggiore libertà d'azione politica a nome di quella parte del Pd che punta a fare l'opposizione di sinistra al segretario. «Non enfatizzerei una decisione che era già nell'aria, legata anche alla sistemazione di una situazione postcongressuale di una componente del partito» spiega Guerini. Di certo Renzi non ha intenzione di cambiare il suo modo di fare («non diventerò mai un grigio burocrate») e tanto meno di farsi condizionare dalle correnti interne facendo vivere un «congresso permanente» al Pd: «Starò sempre in mezzo alla gente, continuerò a fare battute e a riceverle» scrive il segretario-sindaco -, ma mettendo al centro il patto con gli elettori, non gli equilibri dei dirigenti».



Il segretario del Partito democratico Matteo Renzi
FOTO LAPRESSE

SARDEGNA

Oggi il Pd sceglie il candidato. In pole il prorettore Pigiariu

A Cagliari la riunione decisiva è per oggi. E la scelta su chi candidare spetta al Pd sardo. Alle 10.30 la direzione regionale del Pd inizierà a discutere sul nome del candidato della coalizione di centrosinistra in vista delle elezioni regionali del 16 febbraio prossimo. Per tutta la giornata di ieri si sono succedute riunioni informali proprio in vista dell'incontro di oggi. Non a caso nell'isola è giunto anche il braccio destro di Renzi, Lotti, per seguire la vicenda. Il nome più accreditato, almeno per il momento, sembra essere quello di Francesco Pigiariu, prorettore dell'università di Cagliari ed ex assessore alla Programmazione e Bilancio con la giunta Soru. Il suo nome è, in questi

giorni, accompagnato da quello di Gianpiero Scanu, deputato Pd ex componente (nella passata legislatura) della commissione bicamerale d'inchiesta sull'uranio impoverito e voluto da Francesca Barraciu, la vincitrice delle primarie che la scorsa settimana ha fatto un passo indietro. Tra i nomi che continuano a circolare ci sono anche quello del rettore dell'università di Sassari Attilio Mastino, Aldo Berlinguer, ex presidente della provincia di Carbonia Iglesias, il sindaco di Carbonia Tore Cherchi e il segretario della Fnsi, Franco Siddi. Oggi alla direzione regionale dovrà votare il nome del candidato governatore e non si esclude neppure un eventuale colpo di scena con un nome dell'ultimo momento. Sempre in giornata, e comunque entro le 20, dovranno essere depositati i simboli degli schieramenti in corsa. D.M.

Le risposte che il segretario non ha dato

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno può chiedere al neosegretario di cambiare un registro comunicativo che si è rivelato fin qui vincente. Il problema però è che, da leader, non può pensare di eludere le domande che appartengono al normale confronto democratico, per di più usando toni liquidatori verso chi sta nel suo partito e non si trova d'accordo su una scelta, o su una strategia.

Renzi ha ribadito, anche ieri, che la sua priorità è imprimere un forte cambiamento al corso della politica. E che intende subordinare tutto a questo obiettivo. Ma Fassina gli aveva chiesto, appunto, di essere conseguente, di non limitarsi a sferzare il governo il più delle volte con toni poco amichevoli, insomma di rompere quel muro di separazione e di cambiare la squadra ministeriale del Pd per metterla in sintonia con l'esito delle primarie. A Renzi non piace parlare di rimpasto: ha ripetuto ieri che lo considera un rito della vecchia politica da rottamare. Tuttavia il suo giudizio estetico, pur così

netto, resta un passo indietro rispetto ai temi sollevati dal suo interlocutore. In cosa consiste l'auspicio di un radicale cambiamento politico, se chi lo propone non vuole sporcarsi le mani oggi con il governo, e anzi non perde occasione per disprezzare la sua maggioranza? Si ritiene sul serio che la legislatura possa superare il 2014 con un Pd che dia l'impressione di ritenere l'attuale quadro politico, non già l'esito di una rottura nel centrodestra che ha messo all'angolo Berlusconi, bensì l'ingombrante retaggio di un passato da dimenticare? Fassina ha posto queste domande non in astratto, ma all'indomani del varo della legge di Stabilità, che il nuovo gruppo dirigente del Pd ha accompagnato in Parlamento gareggiando nelle critiche (le famose «marchette»), talvolta persino nella delegittimazione. È a questo che Renzi non ha finora risposto con chiarezza. E per questo il suo «Fassina chi?» è suonato più come una reazione stizzita e liquidatoria che non come una battuta irriverente. Chi guida un partito ha responsabilità maggiori di tutti gli altri. L'azione di cambiamento che il leader deve promuovere non può essere disgiunta dalla costruzione continua del consenso democratico anche all'interno

del partito. Aver vinto le primarie così nettamente non legittima un potere assoluto, né autorizza a interpretare il mandato come una cambiale in bianco. Una leadership forte è certamente un valore aggiunto, a condizione però che non consideri il partito come un peso, come un ostacolo nel rapporto diretto con l'opinione pubblica. Renzi ha mostrato intelligenza nell'offrire a Cuperlo la presidenza e nel confermare i capigruppo di Camera e Senato: tuttavia non bastano gli organigrammi a corroborare l'unità. È necessario uno stile, un metodo, anche per la comunicazione interna. Il Pd è il solo partito nazionale con struttura democratica. Ma mantenere questa caratteristica in un contesto dove i principali avversari sono rappresentati da due padri-patroni (Berlusconi e Grillo) non è facile. Il rischio che anche il Pd degeneri verso forme di leaderismo e populismo non è scongiurato per sempre. Ci vuole cura, e cultura democratica. Restano poi le questioni politiche sul rapporto tra il Pd, il governo e la durata della legislatura. Fassina non poteva che dimettersi, per dignità, di fronte ad un segretario che gli ha platealmente negato una risposta. Renzi, per parte

sua, può legittimamente cercare di preservare un certo distacco dal governo in carica e dalla maggioranza, anche nel caso si raggiungesse l'accordo sul programma del 2014, a partire dalla riforma della legge elettorale. Ciò che però deve sciogliere è il groviglio di contraddizioni che questo distacco politico produce nella credibilità e nell'efficacia del governo. Quello di Enrico Letta non può (e non deve) diventare un esecutivo «tecnico» o un governo «amico» proprio ora che Berlusconi è finito all'opposizione e si appresta a rincorrere Grillo nell'anti-europeismo e nel radicalismo anti-sistema. Certo, se la minaccia di far saltare tutto oppure di ricorrere alle maggioranze variabili è soltanto la tattica di Renzi per strappare condizioni migliori ad Alfano, vuol dire che abbiamo scoperto un abile negoziatore. Comunque, più il programma di Letta per il 2014 avrà l'impronta del Pd, più il suo governo acquisterà un carattere politico, nel senso che il Pd risponderà maggiormente dei risultati positivi come degli insuccessi. L'alternativa a questo scenario è quello di un Renzi che, invece, tira la corda per spezzarla. O meglio, per costringere Alfano a spezzarla. In questo caso il

gioco di sponda sarebbe con Berlusconi: riforma elettorale e subito al voto. Al gioco non dovrebbero starci né Letta, né il Nuovo centrodestra (che oggi sono di Berlusconi i principali bersagli). Di tutto questo gli organi del Pd devono discutere. E presto. L'argomento che le primarie hanno dato mandato pieno a Renzi non può essere opposto a chi chiede un confronto: il segretario peraltro dispone di una maggioranza che lo tiene al sicuro. Piuttosto, anche Enrico Letta deve dire la sua. Non può accettare che il Pd tratti pure lui con questo distacco critico. Se Letta intende rivendicare di aver messo ai margini Berlusconi e di aver chiuso il «ventennio», non può cedere sulla caratura politica del governo e sull'inclusione della sua leadership nel nuovo corso Pd. Neppure Letta, del resto, è obbligato a restare a Palazzo Chigi a qualunque condizione. Al tavolo del programma 2014 ha interesse a costruire un quadro di riforme coerenti, non limitate alla sola legge elettorale. E anche la sua sfida personale può aiutare il Pd. Come può aiutarlo una sinistra che riorganizza le proprie idee e le mette a disposizione senza correntismi, magari sull'abbrivio di questo atto di ribellione compiuto da Fassina.